

CINEMA

Presenze diaboliche

Non a torto, recentemente, certi cinema di seconda visione hanno accoppiato in un solo programma il famoso *Simone del deserto*, opera incompiuta di Buñuel, e il *Treno fantasma* (titolo originale: *L'olandese*) di Antony Harvey. In ambedue, infatti, il tema della presenza diabolica, la fatalità del Male, è il motivo ricorrente in ogni sequenza. Di *Simone* si è parlato a lungo e con entusiasmo in questa rubrica: quando, dopo il Festival Veneziano che l'aveva presentato, era scomparso dalla circolazione. Un capolavoro, si disse: e lo era, infatti, anche se oggi, rivedendolo dopo una dozzina d'anni, sia difficile non avvertire il velo di polvere che il tempo ha depositato su immagini un giorno così terribilmente splendidi.

Quanto al film di Harvey, nome nuovo, si dice, al cinema (cui converrebbe piuttosto il titolo di *Un fantasma sul treno*), esso svolge il suo « compito » con una unità di tempo e di luogo così rigorosa da disgradarne il più severo classico secentesco. Il tempo è una lunga notte estiva, il luogo un treno della subway americana. Per la maggior parte del film la carrozza dove agiscono i due protagonisti è vuota, essa si riempie soltanto quando la conclusione della vicenda sta per scattare.

Chi sono i protagonisti? Un giovane di colore, visibilmente integrato nella società borghese: non meno borghese di qualunque altro americano. Seduto accanto al finestrino, sfoglia una rivista e, come è naturale, a ogni fermata alza il capo e guarda distrattamente fuori. A una di queste fermate l'occhio gli cade su una donna alta, bionda, bianca, che appoggiata alla parete della stazione nella posa *nonchalante* di una qualunque hippy, lo fissa intensamente. Il treno si rimette in moto e il giovanotto, dopo un istante di perplessità, piega le labbra in una smorfia di disinteresse annoiato: quella ragazza non lo attrae. Ed ecco che il secondo personaggio entra in scena.

Ci entra fisicamente ed è proprio la ragazza bion-

da che, salita sul treno alla ricerca del meticcio, si avvanza ora verso di lui mordendo una mela. Harvey ha seminato il suo film di segni, di simboli, di richiami: nel primo, il morso della mela, è chiara l'allusione al mito di Eva e Adamo. Manca il serpente, ma non manca il demonio che è appunto la donna: essa non ha bisogno di nessuno per esplicare la sua malefica funzione.

Non so quale attrice potrebbe eguagliare Shirley Knight nel ruolo di diabolica seduttrice di un uomo segnato fin dalla nascita da un complesso d'inferiorità razziale. I suoi mezzi di provocazione sono semplici e neppure troppo pornografici: essi consistono nel continuo sinuoso intrecciarsi, alzarsi, abbassarsi delle bellissime gambe, nude sin oltre il ginocchio e inquiete come tentacoli di un polipo. Le parole che sussurra sono ambigue, talvolta misteriose, sempre beffarde verso l'uomo, il cui colore, ripete, non la riguarda. Difficile descrivere il ritmo capriccioso di questa specie di danza parlata a cui il giovane reagisce come può, dapprima diffidente ma infine captato e quasi in ipnosi. Sa bene che la ragazza bianca si prende gioco di lui, ma sa anche che tutto è possibile e che spesso le donne bianche desiderano un maschio negro. Il suo contegno è tutto un alternarsi di ripulsa e di abbandono: è stato duro e violento nel dichiarare fieramente la sua origine e la sua nascita da padre e madre schiavi, ma alla fine cede al fascino di quel corpo vibratile, della voce che con molle lentezza gli predice le fasi del loro incontro, una per una, sino ai prodromi dell'amplesso: questa favola riporta sul suo viso lo stupore del bambino negro incantato da una novella di fate e di gnomi.

D'un tratto, quando il racconto sta per toccare il suo centro, la donna si irrigidisce e lo scaccia, in un attacco isterico: mele e mele tratte dalla sua borsa volano per tutta la lunghezza della vettura che si è andata, frattanto, popolando di gente. Gente passiva, cieca e sorda, tanto insensibile da non accorgersi di quel che sta succedendo, « bian-

chi» stazzonati dalla vita, ridotti a stupidi manichini, ciascuno col suo giornale sotto il naso. È a questo punto che il giovane, riscuotendosi, comincia a inveire, a coprire la bionda d'insulti vituperosi da lei accolti in una immobilità allucinata. Ma la sua sporca vittoria è vicina, nel corpo a corpo della lotta che segue l'uomo è ancora il più debole, egli cade a terra e la ragazza gli si butta addosso urlando che il negro vuol violentarla. « Buttatelo fuori! ruggisce: allora gli insensibili bianchi si muovono ed eseguono. Tutto finito? No, ristabilita una torpida quiete, la bionda adocchia un giovanissimo e allegro negro, e ricomincia il gioco della mela. Ma forse questa volta non sarà la più forte.

Harvey ha lavorato sulla trama di un romanzo di Leroy Jones, scrittore ben noto come esponente del razzismo negro. Non conosco il romanzo ma dubito che regga il confronto con questo lento racconto per immagini in cui sonnecchia e si scatena la più micidiale spirale dell'odio.

Un nuovo romanticismo

Sotto la maschera della commedia brillante, Lösey, l'applaudito regista di *The servant* ci propone un'elegantissima storia non priva di mordente: *Una romantica donna inglese* il cui protagonista maschile è uno dei soliti emarginati, furbi subalterni, avventurieri pronti a vendersi: il tipo, insomma, che Lösey più volte ci ha presentato. La donna romantica è una inquieta giovane signora, felicemente sposata a uno scrittore di successo e madre di un simpatico bambino: la piccola famiglia vive più che agiatamente in una bella villa circondata da un grande parco. Ebbene, tutti questi privilegi non impediscono alla signora di soffrire perché incerta della propria intima identità: recipe un viaggio solitario, allo scopo di ritrovarla. Senza obiezioni il marito la lascia partire e la città favorevole all'introspezione è Baden-Baden di antica e recente (*L'année dernière...*) celebrità. Sul suo stesso treno viaggia un giovinotto attraente, ultima incarnazione del fusto *bon à tout faire*, che a un certo punto si chiude nella toilette e recupera un involto di plastica di cui controlla il contenuto:

nella fattispecie diversi sacchetti bianchi che oggi anche un infante riconoscerebbe per droga.

Tutta presa dalla sua nuova libertà la nostra signora arriva a Baden-Baden, sale su una antiquata carrozza a cavalli ed eccola arrivata al suo albergo: lì al banco della *reception* il suo gomito sfiora quello del giovinotto, anche lui intento alle formalità dell'arrivo. I due neppure si guardano, ma domani, mentre la donna medita nella sua camera (e forse si annoia) il biondino esegue un numero sorprendente del suo repertorio: facendo sparire nell'ascensore un tavolino riccamente imbandito davanti a cui siederà nel parco con la miglior grazia del mondo.

L'incontro predestinato avviene durante una serata al casino, ma non sarebbe determinante senza l'intervento — di nuovo! — dell'ascensore in cui i due s'infilano per puro caso. Senonché l'ascensione è lenta e l'abito della donna è un bianco velo trasparente: l'abbraccio del furbastro, che ha capito tutto, è minuzioso e conturbante, ma per adesso nulla succede. Purtroppo la pioggia ha sciolto le polverine magiche nascoste dal biondino sotto le tegole del tetto: e allora, cosa dovrebbe fare il poverino se non ritornare al suo mestiere di consolatore di appassite dame? Solo che questa volta la dama è giovane e straordinariamente attraente.

L'impresa non è facile anche perché, interrotte le sue vacanze introspettive, essa ritorna a casa dove il marito l'accoglie teneramente, senza chiederle se ha poi trovato il bandolo della sua identità. Ricomincia per lei la vita della casalinga borghese: spesa al supermarket, un po' di cucina, un po' di mondanità serale. Ma ecco che arriva una lettera del suo ammiratore al marito romanziere. E chi lo conosce? esclama lei, quasi in buona fede. Altrettante la sua reazione quando il signor X, qualificandosi poeta, si presenta, ricevuto dallo scrittore con benigna cordialità. Al tè si aggiunge un invito a cena nonché l'offerta di un letto nella camera per ospiti. Madama sbuffa, protesta, fa il broncio: questo parassita arrogante non le va, se stesse in lei gli rifiuterebbe persino le lenzuola per il letto. Infine, a forza di tè, di *breakfast*, di *dinner*, di festicciole a cui il marito